

ASSOCIAZIONE CULTURALE DIOCESANA LA NUOVA REGALDI
Area umanistica
LA CATEGORIA DI CULTURA E L'OPERATORE CULTURALE

SINTESI DELLA RIUNIONE DEL 20 NOVEMBRE 2003

Lo sviluppo storico - filosofico dell'idea di cultura

INDICE

Riassunto.....	1
1. Introduzione	1
2. Convegno “La cultura: lavoro del futuro”	1
2.1 Dibattito.....	3
3. Il pensiero militare nel mondo musulmano.....	3
4. Commento della voce “cultura” del dizionario di Nicola Abbagnano	4
5. Fernand Braudel: Grammatica delle civiltà	6

RIASSUNTO

Nell'ultima riunione è stato definito meglio il cammino dell'area, sono state fissate le date e gli argomenti da trattare, per la fine dell'anno si dovrebbe arrivare ad avere un'idea completa e precisa di cosa significa fare cultura, come fare cultura, ma soprattutto cos'è il progetto culturale orientato in senso cristiano della Chiesa Italiana. In settimana è stato preparato un comunicato stampa per estendere a tutta la città la proposta dell'area umanistica e con l'incontro di oggi si inizia il percorso progettato.

In questa relazione:

- breve resoconto di Elena del convegno “La cultura: lavoro del futuro”, la cultura dal punto di vista dei suoi prodotti
- relazione di: “Islam. Logica della fede e logica della conflittualità”, movimenti culturali in Islam
- commento alla voce “cultura” del dizionario di N. Abbagnano
- in preparazione dell'incontro successivo...

1. INTRODUZIONE

Il comunicato stampa degli incontri organizzati dall'area umanistica è stato pubblicato dall' Azione e dal Corriere di Novara. Argomento di questo incontro è il tema di cultura con approccio filosofico (lettura della definizione di cultura del dizionario di N. Abbagnano), e relazione di Elena Monfalcone circa i movimenti culturali europei che hanno avuto seguito nell'Islam.

2. CONVEGNO “LA CULTURA: LAVORO DEL FUTURO”

Elena Monfalcone ha partecipato ad un Convegno tenutosi il 13 e 14 novembre, in Università Cattolica a Milano, a cura del Centro per lo studio della moda e della produzione culturale (sul sito www.unicatt.it/modacult si può visionare l'intera documentazione del convegno, disponibile in forma cartacea nella sede della Nuova Regaldi). Il convegno era indirizzato a studenti del settore della moda, a chi segue il master organizzato dal Centro, e a tutti coloro che sono interessati all'argomento. C'era moltissimo pubblico.

L'impronta del convegno era di carattere sociologico e analizzava la cultura dal punto di vista della “produzione della cultura”, delle pratiche quotidiane, gli oggetti e il loro utilizzo. Un significato di produzione

e consumo di cultura in senso non solo economico, ma anche antropologico; una nuova concezione di industria culturale e imprese culturali. Il livello era abbastanza complesso e difficile da riferire in poche parole dal momento che gli interventi sono stati numerosi e di argomenti diversi e specialistici.

Alcune idee: secondo la scuola di Francoforte per la prima volta si sottolinea come la produzione di idee e di cultura possa diventare oggetto commerciabile, con alcuni aspetti negativi. Con gli anni '70 si rivaluta questo rapporto tra produzione e fruizione di cultura, il fatto che ci sia un consumatore raffinato ed esperto porta ad un miglioramento qualitativo del produttore che cerca di occupare le nicchie di mercato ed accontentare tutti i gusti. Le idee si cristallizzano e si fanno oggetto.

Giovedì 13 Novembre i temi trattati sono stati:

- La produzione della cultura: prof. W. Griswold, docente di sociologia alla Northwestern University nell'Illinois "*From cultural production to cultural precipitation*": la cultura è un continuo processo di produzione e precipitazione, le industrie e le istituzioni lavorano per stabilizzare forme e significati, i media trasmettono parte dei prodotti stabiliti alla cultura di massa, questi "precipitati" possono essere utilizzati dalla produzione culturale. Dall'idea all'oggetto il processo è paragonabile al fenomeno atmosferico e chimico.
- I mestieri culturali: immaginare, raccontare, rappresentare
- Produrre e organizzare nell'industria culturale

Venerdì 14 Novembre:

- Il mosaico della cultura:
 - ?? Le culture del quotidiano
 - ?? Le culture "altre"
 - ?? Le culture materiali
 - ?? Le culture mediali
 - ?? Le culture della città

Elena ha partecipato al gruppo di discussione: "Le culture mediali"

Ci sono stati diversi interventi, i più interessanti:

- "Homo video – ludens: videogiochi e cultura della simulazione": trasformazioni stimulate dalla cultura del videogame concernenti la dimensione temporale, spaziale e l'immagine del sé.

- "La rappresentazione di genere nell'analisi del veicolo pubblicitario": rapporto pubblicità e definizione sociale del genere. Il linguaggio pubblicitario esprime rappresentazione che prescindono dal prodotto proposto creando un surplus comunicativo (attivazione suggestiva delle forme, appello dissimulato ai bisogni e alle aspirazioni di massa). Esempio: pubblicità di un profumo maschile: immagine della Thailandia con una ragazza sullo sfondo. "12 ore per arrivare in Thailandia e 24 ore garantite per la durata del profumo..." viene proposta, oltre al prodotto in se stesso, una legittimazione del turismo sessuale.

- "Il modellamento sociale dei camera phone da parte dell'utenza giovanile: la diffusione di una nuova cultura comunicativa?": cellulari come oggetto materiale, simbolico e sociale, tecnologia della comunicazione e dell'informazione. Inizia ad essere oggetto di studio per conto della Motorola.

- "La produzione religiosa in tv: tra popolo "fedele" e audience da primato" Il dott. Stefano Martelli (sta per uscire un suo libro della Franco Angeli sul Giubileo e i media, 6° di altri libri scritti da lui) sottolinea che la messa domenicale va in onda in tv dal 1954, solo dopo è subentrata la fiction religiosa. Che rapporti ci sono tra fede e TV? C'è una sorta di contaminazione tra sacro e profano, ad esempio, le immagini del papa nella GMG 2000 accostate a quelle dei Papa boys che si rinfrescavano con l'acqua. In questi ultimi anni la tendenza è quella di conoscere bene il Papa e i predicatori televisivi, più del proprio parroco. La tv inoltre ha reso più visibile le religioni con un leader unico (Papa, Dalai lama), mentre le altre (es. protestante) meno. Infine una cultura interpreta le religioni a suo modo e di conseguenza si tende ad un appiattimento teologico. Dobbiamo quindi chiederci: la TV desacralizza o aiuta a diffondere il sacro?

2.1 DIBATTITO

Industria della produzione culturale: interessante ma anche limitante. Il marketing è il punto di partenza per chi deve produrre fiction, cellulari e per chi si occupa di oggetti culturali interessa il taglio pratico di queste ricerche. Il fine resta sempre quello di vendere. Questo convegno è utile per prendere atto delle diverse realtà e acquisire la consapevolezza della varietà degli approcci al tema della cultura. Inoltre c'è il grande vantaggio che questo centro di studi monitora costantemente gli orientamenti del consumo culturale del pubblico.

Una domanda: il pubblico influenza ciò che i produttori propongono o viceversa? Oggi con i moderni mezzi di comunicazione c'è un dialogo molto più costante e continuo tra produzione culturale e domanda del pubblico. Il pubblico non è poi così passivo, infatti decide a che prodotti culturali dare la sua preferenza. Il pubblico sta anche diventando sempre più esperto, e perciò con gusti differenziati, per cui nascono possibilità di produzioni culturali che soddisfano una certa nicchia di mercato. Chi interagisce con l'emittente (con messaggi di cellulari ecc.) è appassionato della fiction che sta seguendo, e può comunicare le sue preferenze, suggerire idee per proseguire la serie: "ti creiamo il prodotto che desideri, che vuoi vedere." Si veda per esempio "Il grande fratello" o "L'isola dei famosi": il vincitore è scelto dal pubblico con il mezzo del televoto.

In un incontro Luca Manzi ci fece notare come la TV sia diversa da ogni altro veicolo di comunicazione in quanto ha una serie di concorrenti grandissimi: il telefono che squilla, il citofono, andare in bagno ... occorre perciò stabilire degli incentivi, se sei meno passivo e c'è interazione, la persona è probabilmente motivata a stare davanti alla tv, a non fare zapping ecc.

Infine tutti sottolineano il livello scadente di alcuni programmi tv, i più interessanti sono in onda a orari tardi, o sulle pay tv.

3. IL PENSIERO MILITARE NEL MONDO MUSULMANO

"Islam. Logica della fede e logica della conflittualità" prof. Valeria Fiorani Piacentini

Parla di alcuni movimenti culturali europei che hanno avuto un seguito nella cultura islamica, molto più forte di quanto noi possiamo sospettare. È importante partire dalla storia, perché ci sono dei momenti storici di mutamento che hanno segnato la nostra cultura ed il modo di pensare occidentale ma anche i popoli che sono venuti a contatto con l'Occidente.

- ✍️ **Rivoluzione francese:** rottura del passato e diffusione di nuovi modelli politici e ideologici. Nuove alternative politiche e sociali, ascesa al potere della borghesia, partecipazione attiva delle masse.
- ✍️ **Romanticismo:** idea di nazione e di individualità, identità non su base religiosa ma su basi culturali-etniche.
- ✍️ **Sviluppo capitalistico:** dottrine socialiste e marxismo. Rivendicazione dei diritti di una nuova classe sociale, i lavoratori. Marxismo e materialismo storico non riescono però a radicarsi nell'Islam perché sono antitetici al modo di pensare islamico.

Nel periodo del colonialismo francese nel mondo musulmano c'è un risveglio di identità nazionale. È da chiarire il significato di Jihad che è militanza pratica o del cuore, l'Islam vuole la diffusione della parola di Dio senza l'uso delle armi, ma quando occorre possono essere usate. Il Corano è aperto a molte chiavi di lettura... le genti del Libro (cristiani, ebrei) non sono infedeli, di conseguenza con loro si può dialogare e cooperare. Chi non è del Libro è considerato un infedele, no possibilità di dialogo.

- Spedizione militare di Napoleone in Egitto: nascita dei primi movimenti politici.
- 1° guerra mondiale: espansione del mondo occidentale e reazione islamica in difesa del territorio nazionale.
- Guerra russo-giapponese: il mito dell'imbatibilità del mondo occidentale crolla; trionfo della difesa dei valori tradizionali giapponesi.
- Germania: è un modello importante in quanto rappresenta una valida alternativa alle potenze coloniali.

- Espansione in Egitto: nasce l'orientalistica. In oriente tutto arriva filtrato attraverso la cultura francese. Risposta dell'Islam all'orientalistica occidentale: è attenta solo agli aspetti più truci e violenti dell'Islam, viene strumentalizzata per confermare le giuste motivazioni della colonizzazione ovvero per liberare e civilizzare i luoghi santi. Nasce allora un'opera apologetica per cercare di diffondere i valori positivi dell'Islam, la sua tolleranza ecc. Resta comunque una diffidenza islamica verso la cultura occidentale che si traduce in: "L'Islam è direttamente dettato da Dio, quindi abbiamo la perfezione e dall'occidente non abbiamo bisogno nulla." Diventa necessaria la creazione di un'élite che possa rivoltarsi rispetto alla dominazione occidentale, ma come arrivare alle masse, analfabete e così lontane dalle élite? Grazie alla moschea, il vero mezzo di comunicazione di massa dell'Islam. Attraverso la moschea e l'insegnamento che lì si impartisce si ha il supporto del popolo. Ecco che politica e religione sono inscindibili, perché chi vuole avere il consenso non può passare attraverso il canale di comunicazione della moschea.

4. COMMENTO DELLA VOCE "CULTURA" DEL DIZIONARIO DI NICOLA ABBAGNANO

Annarita riassume brevemente la definizione di cultura data da N. Abbagnano.

Cultura intesa come:

1. formazione dell'uomo, il suo migliorarsi e raffinarsi
2. il risultato di questa formazione, l'insieme dei modi di vivere e di pensare coltivati e civilizzati (civiltà)

Secondo il primo significato si ricorda la paideia della *Grecia classica* o l'*humanitas* latina. Cultura come ricerca e realizzazione che l'uomo fa di sé, stretta connessione con la filosofia (conoscenza di sé stesso) e con la vita associata (vita della comunità, della polis). Questo concetto classico escludeva ogni attività utilitaria (arti, mestieri, lavoro manuale) è perciò l'aspetto aristocratico della cultura, ma escludeva anche ogni attività ultrumana (scopo è un destino ultra mondano dell'uomo) confermando un ideale della cultura più naturalistico. Per entrambi gli aspetti l'ideale classico fu contemplativo e vide nella vita teoretica il fine ultimo della cultura

Il *Medio Evo* conserva il carattere aristocratico e contemplativo della cultura ma ne trasforma radicalmente il carattere naturalistico, in quanto la cultura ha lo scopo di rendere accessibili all'intelletto le verità rivelate, preparare l'uomo ai suoi doveri religiosi e alla vita ultra mundana. Lo strumento principale resta la filosofia subordinata alla comprensione e dimostrazione della verità religiosa.

Rinascimento: la cultura serve all'uomo per vivere bene nel suo mondo, e la religione fa parte di questo mondo, non è più il fine di tutto lo sforzo umano. Carattere attivo della sapienza umana. La cultura mantiene il carattere aristocratico, è sapienza e come tale riservata a pochi.

Illuminismo: la cultura si diffonde a classi sociali più vaste e la critica razionale è estesa a tutti gli oggetti possibili d'investigazione.

Per don Silvio l'Abbagnano è debitore degli studi di filosofia ma non del contributo della *Ecole des annales*: l'accezione classica di cultura è usata per leggere anche la percezione della cultura in quel periodo, ma non è detto che gli uomini medioevali avessero effettivamente questa percezione... si hanno pochi documenti dell'epoca per poter giudicare.

Con l'illuminismo la cultura diventa strumento di trasformazione sociale. Ideale di universalità della cultura.

Romanticismo: tento' di tornare al concetto aristocratico della cultura. Emergono le nuove discipline scientifiche, ora essere colto significava non solo possedere una cultura umanistica ma anche conoscere matematica e fisica. Nasce il concetto di enciclopedismo, cioè una conoscenza generale e sommaria di tutti i domini del sapere.

Croce lamentava nel 1908 il fatto che nella sua epoca l'uomo aveva molte *conoscenze* ma poca *conoscenza*, questo male è dovuto al prevalere del positivismo che aveva dato il primato alla cultura naturalistica e matematica. Come rimedio Croce suggerisce che la cultura sia armonica cooperazione della

filosofia e della storia.

Mondo contemporaneo: il progredire dell'industrializzazione richiede la formazione di competenze specifiche raggiungibili con addestramenti particolari (campo ristretto di studio e di attività). Elemento importante diventa il rendimento nel compito o nella funzione affidata a ciascun individuo. Diventa però difficile chiamare cultura una cosa simile, in quanto è semplicemente ridotta a puro addestramento tecnico. Necessario ritornare ad un ideale di formazione umana completa (realizzazione dell'uomo nella sua autentica forma o natura umana).

Gravi inconvenienti di una cultura che è frutto di un'educazione incompleta e specializzata:

- squilibrio della personalità umana, sbilanciata in un'unica direzione e accentrata intorno a pochi interessi. Dal punto di vista sociale impedisce o limita la comunicazione tra gli uomini, ognuno è chiuso nel proprio mondo ristretto.

- lascia disarmati di fronte alle stesse esigenze che nascono dalla specializzazione delle discipline; infatti la stessa specializzazione richiede, a un certo grado del suo sviluppo, collaborazioni tra diverse discipline specializzate, ma la competenza specifica non fornisce capacità di comparazione e di sintesi necessari. Occorre incrociare le altre discipline per apprendere il metodo, così da poter essere in grado di affrontare determinate tematiche nel modo più corretto.

Grande problema resta quello di conciliare le esigenze di specializzazione con quella di una formazione umana totale o almeno sufficientemente equilibrata. Si parla a tal proposito di cultura "generale" che si preoccupi della formazione totale e autenticamente umana dell'uomo, una cultura:

- "aperta" (non ambito chiuso e circoscritto di idee o di credenze)
- "viva e formativa" (aperta all'avvenire ma ancorata al passato)
- fondata sulla possibilità di "astrazioni operative" (fare scelte o astrazioni che consentano confronti, valutazioni complessive).

Legame tra cultura e idee generali formate in modo autonomo e continuamente commisurate alle situazioni reali. Sono necessari sia una formazione storico umanistica che scientifica, il problema è di trovare per ogni gruppo o classe di attività specializzate un progetto di lavoro e studio coordinato con queste discipline che arricchisca l'orizzonte dell'individuo e mantenga o reintegri l'equilibrio della sua personalità.

Don Silvio: Nell'età moderna le forbici cominciano a divaricarsi tra mentalità scientifica ed umanistica (da notare che l'Abbagnano qui non parla di cultura in senso sociopolitico), però questo mi fa pensare che in tutte queste riflessioni di carattere filosofico manchi un collegamento tra scienza e tecnica. Nel Medioevo c'è sempre stato l'artigianato come portatore di cultura, ma mancava una concettualizzazione che ne desse consapevolezza. Nell'umanesimo si teorizza l'approccio al pratico, e si formalizza un approccio teorico scientifico che si va astraendo da un fare pratico, rivolto alla ricerca delle origini del mondo. Nel fare cultura oggi ci troviamo di fronte al piegarsi della scienza sulla tecnica: i modelli culturali sono plasmati dalle tecnologie della comunicazione...tutte applicazioni della scienza. La tecnica (v. Galimberti) è decisiva per capire la cultura di oggi. Questo avveniva anche nel Medioevo, ma forse era poco percepita in quanto l'attenzione era posta all'homo sapiens. Per esempio Galileo sentiva la mancanza di conoscenza del latino e questo gli provocava dei complessi di inferiorità, perché per questo non era accolto tra le cerchie delle persone colte. Oggi invece si sta rivalutando la figura dell'homo faber. Ma fino a solo 50 anni fa chi proveniva da una formazione umanistica "viaggiava una spanna sopra agli altri", oggi invece l'importanza è data a chi ha una formazione scientifica.

La ricostruzione dell'antichità, nei campi del pensiero e delle politiche, è un lavoro molto complicato e che non è ancora stato fatto a livello dello studio dei manoscritti.

Secondo significato

La parola cultura è utilizzata in gran parte da sociologi e antropologi per indicare l'insieme dei modi di vita che sono creati, appresi e trasmessi da una generazione all'altra tra i membri di una particolare società. Si parla di formazione collettiva e anonima di un gruppo sociale nelle istituzioni che lo definiscono. Spengler

parla di “coscienza personale di una nazione intera”, coscienza intesa come un organismo vivente che nasce, cresce, perisce.(analogia organismo e gruppo umano...biologismo) Spengler distingue dal concetto di cultura il concetto di civiltà che è il perfezionamento e la fine di ogni cultura, il realizzarsi e l'esaurirsi delle sue possibilità costitutive. Questa posizione di Spengler non ha avuto molto fortuna se non tra i rappresentanti del profetismo contemporaneo. Il termine cultura può essere inteso con un significato “neutro”: indicare l'insieme dei modi di vita di un gruppo umano determinato, senza riferimento al sistema dei valori verso i quali questi modi di vita sono orientati. Con il vantaggio di non privilegiare un modo di vita rispetto ad un altro nella descrizione di un insieme culturale. Di conseguenza un rozzo metodo di cucinare e una sinfonia di Beethoven sono entrambi prodotti culturali. Vengono date diverse definizioni di cultura sulla base di questo significato “neutro”: Malinowski, Kluckhohn, Kelly, Coon, Linton sottolineano il carattere totale di una cultura, in quanto risponde ai bisogni fondamentali di un gruppo umano, cambia soltanto la diversità dei modi in cui le varie culture rispondono a tali bisogni e il carattere appreso o trasmesso dalla stessa cultura.

Don Silvio afferma che la definizione di cultura secondo quest'ultimo significato è il ritrovato tipico della storia della filosofia come tradizionalmente è stata concepita. Il concetto di cultura è inteso da Abbagnano attraverso due significati di fondo: come formazione personale e come prodotto della formazione, ma quest'ultimo è visto solo dalla parte comunitaria... passando dalla persona singola al gruppo (condivisione) il pensiero si ritrova ad essere debole. Credo che la preparazione filosofica non sia in grado di offrire uno sguardo sulla cultura a livello comunitario. È importante infatti cogliere gli aspetti positivi ed arricchenti delle diverse scuole come anche i loro limiti.

Vedremo la prossima volta con l'école des annales un'analisi accurata che ci obbliga a ripensare completamente la cosa stessa, a ripensare il pensiero.

5. FERNAND BRAUDEL: GRAMMATICA DELLE CIVILTÀ

In preparazione all'incontro della prossima volta si può leggere questa riflessione, trovata sul sito http://www.lex.unict.it/anno_accademico/dir_italiano/m-z/materiale/b/grammatica.htm, dedicata al libro di Braudel (titolo originale dell'opera: Fernand Braudel “Grammaire des civilisations”, Arthaud-Flammarion, Paris).

Com'è difficile la grammatica della civiltà di Maurice Aymard

Fernand Braudel ce l'ha ricordato nella parte iniziale del suo manuale sul mondo attuale (1963), ripubblicato nel 1987 dopo la morte col titolo Una grammatica delle civiltà: il termine civilisation ha molteplici significati, i suoi usi non coincidono, variano da una lingua all'altra e questo ne rende spesso difficile la traduzione. Appare in Francia a metà del XVIII secolo, e si oppone allora a "barbarie" dalla parte della quale viene ricacciato il "buon selvaggio", pur idealizzato per la purezza dei costumi dalla filosofia dei Lumi. Accettato rapidamente in Inghilterra (civilization), relega in secondo piano il termine più antico, civility, che s'identifica con la buona educazione comunemente intesa. In Germania, zivilisation dovrà al contrario coesistere durevolmente con altre due parole: Bildung, precedente, e Kultur, che si afferma in compenso nel XX secolo. Quest'ultima s'identifica con le attività dello spirito (norme, valori, ideali), in opposizione alle tecniche di dominio della natura, che il termine stesso di civiltà industriale e urbana, in opposizione alla civiltà agricola che l'aveva preceduta, invita a raggruppare sotto il nome di civiltà. L'italiano, invece, ha potuto accontentarsi del vecchio termine civiltà.

A queste differenze tra le nostre lingue e tra le parole che usiamo per designare le stesse realtà, sono venute a sovrapporsi, nel corso dei due ultimi secoli, tre nuove prese di coscienza. La prima, a partire dal XIX

secolo, nel momento stesso in cui l'Europa, allora al massimo della potenza, realizzava sotto il suo controllo una prima unificazione del mondo, è stata quella della pluralità delle civiltà che si dividono il nostro pianeta. La seconda, influenzata soprattutto dal progresso dell'antropologia sociale e culturale, è stata quella dell'unità e della coerenza di ciascuna civiltà considerata per se stessa: ogni analisi un po' approfondita, anche se ha cominciato in un primo tempo col distinguere i differenti aspetti di una civiltà (religione, politica, tecnica, eccetera), deve in seguito stabilire i legami, complessi e molteplici, tra questi differenti fattori. E questo ci ricorda che una civiltà è al tempo stesso una rappresentazione del mondo e un'organizzazione materiale e spirituale di questo. La terza presa di coscienza, infine, porta a ripensare i rapporti che si stabiliscono tra le diverse civiltà e a rimettere in causa le gerarchie che avevano potuto essere stabilite tra queste, a cominciare da quella che opponeva civiltà "primitive" a civiltà sviluppate: ogni civiltà è, a suo modo, una totalità, ma, salvo rarissime eccezioni, e raramente durevoli, nessuna è totalmente separata dalle altre. Le civiltà si scambiano incessantemente innovazioni e "beni materiali" o "culturali", tra i quali sono condotte a fare delle scelte: accettare, adattare o al contrario rifiutare.

Su questo argomento mezzo secolo fa Fernand Braudel aveva scritto nel suo grande libro sul Mediterraneo (1949) che ogni civiltà si definisce attraverso i suoi doni, i suoi prestiti e i suoi rifiuti: «vivere, per una civiltà, significa quindi essere capace di donare, e di ricevere e di prendere a prestito... Ma si riconosce, non di meno, una grande civiltà dal fatto che essa rifiuta talvolta di prendere in prestito, dal fatto che essa si oppone con veemenza a determinati allineamenti, dal fatto che essa fa una scelta selettiva tra quanto i proponenti lo scambiano le offrono e spesso le imporrebbero se non ci fossero vigilanze, o, più semplicemente, incompatibilità di umore e di appetito» (pag. 559). Queste frasi sono più attuali che mai. Negli anni 1950-75 è stato alla moda credere alla convergenza futura delle civiltà il cui sviluppo conduceva a evolvere nella stessa direzione: tale era il credo delle teorie della "mondializzazione". Questo credo è stato brutalmente rimesso in discussione dalla crisi economica mondiale degli anni 70. Ricompare oggi (o almeno ricompariva prima dell'11 settembre) dietro i discorsi, anch'essi alla moda, sulla "globalizzazione". Questa, a sentire questi discorsi, dovrebbe trasformare inevitabilmente il nostro pianeta in un grande villaggio, e abolire al tempo stesso le distanze e le differenze tra gli uomini, attraverso la circolazione istantanea delle informazioni su Internet e attraverso quella, accresciuta e accelerata, delle merci. Sappiamo che non c'è niente di tutto questo, che solo un'élite privilegiata, su scala mondiale, accede realmente ai vantaggi di questa circolazione. E vediamo intorno a noi crescere il rifiuto di un'uniformazione culturale, politica o economica che significherebbe la sottomissione passiva a un ordine imposto dall'esterno con il doppio volto della modernità e dell'inevitabilità.

Ma che cosa intendiamo esattamente con questa parola "civiltà"? Essa comprende senza alcun dubbio realtà molteplici, nelle quali dobbiamo provare a mettere ordine. Quest'ordine può essere organizzato intorno a quattro nozioni-chiave: l'assemblaggio specifico dei tratti culturali che le costituiscono, lo spazio che occupano, la lunga durata della loro vita, le società alle quali danno il loro volto. Ma esso potrà essere determinato con scale spaziali e cronologiche differenti. Si potrà così parlare volta a volta di una civiltà "occidentale", segnata in profondità dalle differenti forme del cristianesimo, e che accorpa in un insieme comune l'Europa dell'Est come dell'Ovest, l'America latina e l'America del Nord; di una civiltà europea, che si distingue altrettanto bene da quella degli Stati Uniti come da quella dell'America latina; di una civiltà propria di ciascuno dei grandi Stati che compongono quest'Europa (Inghilterra, Germania, Francia, Spagna, Italia, Polonia, Russia eccetera); di due civiltà (occidentale e orientale) o anche, seguendo Janos Sűcz, che assegna un suo posto autonomo all'Europa centrale (Le Tre Europe), di tre civiltà che si dividono lo spazio europeo; o, infine, di un'altra tripartizione di questo stesso spazio, religiosa in questo caso, che opporrebbe da un millennio al mondo ortodosso una cristianità occidentale essa stessa divisa da cinque secoli tra la Riforma protestante e il cattolicesimo.

Tra queste diverse definizioni delle civiltà europee, che poggiano su una successione di cambiamenti di scale, sarebbe inutile voler scegliere a ogni costo. Ricaviamone che ogni civiltà è molteplice, e che essa si iscrive in una storia anch'essa plurale, che vi ha inserito una lunga serie di punti d'inflessione. Vista dal Mediterraneo, la rottura tra le due cristianità che conferma lo scisma segue la frontiera che separa i due mondi greco e latino, che Roma aveva unificato sotto una stessa autorità politica senza abolire tuttavia questa frontiera, e che la caduta di Roma separa nuovamente. Ma la linea che prolunga fino al Baltico questa frontiera religiosa è più tarda: essa indica la storia della cristianizzazione dell'Europa non sottomessa

all'autorità di Roma, a partire da Costantinopoli da una parte, e dai centri occidentali dell'Europa carolingia, dall'altra. Dal canto suo, la linea di spartizione tra le due Europe, protestante e cattolica, segue nell'insieme la frontiera di un Impero romano scomparso da un millennio, come se la parte anticamente romanizzata dell'Europa occidentale avesse deciso di restare fedele all'autorità della Roma pontificia, mentre la parte non romanizzata avesse deciso di rifiutarla.

Sempre visto dal Mediterraneo, l'Islam s'impone nel VII secolo occupando, dall'Egitto all'altopiano iraniano, l'insieme del vicino e medio Oriente, che aveva visto nascere e affermarsi, molti millenni prima della nostra era, le prime grandi civiltà agricole della nostra storia — le sole in grado di paragonarsi alla Cina —, e costituirsi i primi grandi stati monarchici. Questo insieme, dominato per un millennio dalla Grecia, poi da Roma, riprende di un colpo la sua indipendenza, in un Mediterraneo destinato anch'esso a dividersi in tre, le due cristianità che se ne dividono la riva nord, l'Islam che ne domina la riva sud, impadronendosi a ovest dei Paesi del Maghreb e della Spagna del sud, dove si era insediata Cartagine.

Ma varrà la pena di sottolineare che queste due religioni, che si sono divise lo spazio mediterraneo, ne hanno tratto profitto, dopo essersi lungamente affrontate, per rilanciare la loro espansione in alcune direzioni in cui Roma aveva dovuto rinunciare ad arrischiarsi. La cristianità, in tutta l'Europa a est del Reno e a nord del Danubio e del Mar Nero, poi, dal XVI e XVII secolo, in direzione della Siberia; l'Islam, non soltanto verso le oasi dell'Asia centrale, già raggiunte da Alessandro, e da lì verso il mondo cinese, ma anche verso l'India e l'Asia del sud-est e, attraverso il Sahara, verso l'Africa nera: l'Islam vi sarà raggiunto, dal sedicesimo secolo, dal cristianesimo dei mercanti e poi dei colonizzatori europei arrivati dal mare, ciò che spiega la situazione attuale di molti Stati africani della costa nord del golfo di Guinea, suddivisi tra i musulmani, maggioritari al nord e i cristiani che dominano il sud.

L'importante è vedere che di volta in volta questa storia, in cui ritroviamo, sempre presenti o pronte a rimettersi in gioco, frontiere molto antiche, ha modellato gli spazi in cui viviamo oggi. Essa costituisce non la sola chiave, ma senza dubbio alcuno la principale, che ci permette di comprenderli, fornendoci i necessari punti di riferimento. L'esplosione della Federazione Jugoslava, in un'Europa che noi credevamo tuttavia fortemente laicizzata, ce ne ha fornito nel corso dell'ultimo decennio degli esempi che ci hanno sorpreso, per la violenza delle opposizioni che hanno strettamente mescolato le identità religiose e le identità etniche, a tal punto che gli accordi di Dayton non riconoscono alcun posto a quelli che, in Bosnia, non si riconosceranno né come Serbi, né come Croati, né come Musulmani. Nell'Unione indiana, che raggruppa tuttavia, dopo la secessione del Bangladesh più musulmani del Pakistan, ma che aveva scelto dopo Nehru la carta della neutralità religiosa e del rispetto delle convinzioni di ciascuno, l'ostilità all'Islam è ridiventata una carta politica per i partigiani dell'induismo intransigente. In Malesia, nonostante l'esistenza di un'importante minoranza cinese, e di una meno importante minoranza di origine indù, l'Islam è divenuto una referenza obbligata, che permette di stabilire il legame, al di là della lunga parentesi coloniale, tra i primi sultanati malesi del XIV e XV secolo e il nuovo Stato, che ne rivendica il retaggio e fonda su di esso la sua legittimità.

Se il fenomeno religioso è così venuto a rioccupare nel corso dei due ultimi decenni il proscenio, come fenomeno maggiore di civiltà e come marcatore di lunga durata delle identità individuali e collettive, ciò è dovuto al fatto che esso condivide con la politica almeno due tratti essenziali: fortemente interiorizzata dagli individui, la religione contribuisce a modellare in profondità le loro maniere di pensare, di credere, di agire, di rappresentarsi il mondo in un modo che permette loro di resistere alla perdita d'influenza della religione nel mondo moderno; implicando cerimonie e rituali di gruppo, essa modella solidarietà, identità collettive, reti, che strutturano le nostre società. Nella Germania prima della riunificazione, il voto socialista caratterizzava così le regioni a maggioranza protestante situate ad est del Reno, mentre la Cdu dominava nei paesi renani e in Baviera, a maggioranza cattolica. Pur essendo recenti, le nostre democrazie politiche possono così riutilizzare, nel loro funzionamento quotidiano, delle realtà infinitamente più antiche. Esse s'inscrivono in una continuità e occupano spazi di cui esse non hanno scritto della storia che la parte più vicina a noi.